

Appunti del corso
“Antropologia culturale per la scuola secondaria”
tenuto dalla Prof.ssa Federica Misturelli
A.A. 2018 – 2019

Giuliano Klun

Versione aggiornata al 22 giugno 2019

Indice

1	Elementi di Antropologia Culturale Parte I	5
1.1	Natura e origini dell'antropologia	5
1.2	Oggetto e metodo dell'antropologia	6
1.3	Gli assunti fondamentali del pensiero antropologico	9
1.4	“Razze”, geni, lingue e culture	10
1.5	Agricoltura, orticoltura, pastorizia ed allevamento	12
1.6	Orale e scritto	13
1.7	Tempo e spazio	14
1.8	Identità, corpi e persone	15
1.9	Caste classi ed etnie	18
2	Integrazioni tra presentazioni e il Fabietti	19
2.1	Introduzione	19
2.2	Evoluzione delle correnti antropologiche	20
2.3	Multicultura e intercultura	25
2.4	Antropologia e diversità culturale	26
2.5	Multiculturalismo ed intercultura	27
2.6	Esperienza religiosa	28
2.7	Le forme del potere	31
2.7.1	Il potere e il controllo delle risorse	32
2.7.2	Tipologie di sistemi politici	33

Capitolo 1

Elementi di Antropologia Culturale Parte I

1.1 Natura e origini dell'antropologia

Etimologicamente la parola antropologia significa “studio dell'uomo” non inteso come individuo ma come l'interezza del genere umano. Le prime riflessioni di tipo antropologico possono esser fatte risalire alle opere di Erodoto il quale per primo descrisse le differenze tra i Greci e i popoli barbari, intesi come quei popoli che non parlavano il greco. Per vedere ulteriori sviluppi dell'antropologia bisognerà tuttavia attendere il periodo dell'Umanesimo e quello delle prime esplorazioni geografiche del 1500. Infatti, sebbene già alcuni studiosi arabi avessero compiuto alcune riflessioni sulla natura del genere umano, il contatto che i popoli europei ebbero con le culture del cosiddetto nuovo mondo, furono all'origine di molte questioni di ordine morale, etico e religioso. Questo interesse nei confronti delle altre società e culture rimase un dibattito privo quasi del tutto di base scientifica, per vari motivi. In primo luogo l'assenza di conoscenze di biologia e più in generale di un metodo scientifico nell'affrontare il problema ed in secondo luogo per il fatto che la ricerca veniva svolta in modo indiretto studiando i resoconti che gli esploratori facevano delle loro imprese. Per giungere all'antropologia come la pensiamo oggi saranno necessari ancora diversi secoli durante i quali vi sarà lo sviluppo dell'Illuminismo e successivamente l'espansione europea in Africa e Australia. Da una parte l'Illuminismo sarà il primo passo per una riflessione sull'uomo su base biologica identificando per la prima volta l'intero genere umano come unica specie, dall'altra le esplorazioni e le conquiste europee in Africa offrirono ulteriori spunti di studio per gli antropologi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Solo attorno a tale epoca gli antropologi si avvalsero di studi sul campo e non più solo dei resoconti inviati dalle autorità locali europee lì inviate dai governi per ammi-

nistrare le nuove conquiste. Bisognerà aspettare sino all'inizio del 1900 affinché l'antropologia (ed in particolare quella che oggi chiamiamo antropologia culturale) diventi una scienza a se stante ben distinta dall'etnografia. Ci si può chiedere ora se l'antropologia come la conosciamo oggi non sia semplicemente un frutto della cultura specificatamente occidentale e quindi non universale. In parte ciò è vero dato che è frutto di un'attività di colonizzazione e conquista portata avanti dagli Europei. D'altra parte tutti i popoli, indipendentemente dal loro sviluppo culturale si sono posti questioni che potremmo definire antropologiche ma è stata solo la civiltà occidentale a porre tale interesse e studio su basi scientifiche.

1.2 Oggetto e metodo dell'antropologia

Il caso delle tribù degli Aré Aré delle isole Salomone in cui degli esploratori scambiarono dei bastoni incastonati in oro (poi forse rivelatosi pirite) con dei cappelli da marinaio, denota come la cultura in senso lato sia un metro attraverso cui le popolazioni e le persone valutano e misurano il loro agire. La cultura si presenta infatti come un insieme idee, azioni, disposizioni e simboli attraverso cui l'individuo che ne fa parte vede il mondo che lo circonda. La cultura inoltre viene tramandata, acquisita e rielaborata dagli individui che in essa si riconoscono. La peculiarità dell'individuo umano è data dal fatto che egli, come affermava Piaget, nasce nudo nel senso che le informazioni atte allo sviluppo dello stesso sono in gran parte codificate non nel codice genetico a formare una base innata ed istintuale, bensì codificate nella cultura in cui egli nasce. A riprova di tutto ciò egli osservava che non solo l'accudimento dei nuovi nati è il più lungo tra tutte le specie viventi ma che lo stesso sviluppo cerebrale, inteso come sviluppo delle connessioni tra neuroni, perdura come minimo fino ai 15 anni. A tal riguardo si ricordano vari casi come quello del ragazzo dell'Aveyron o di Amala e Kamala che erano stati allevati da animali. In questi casi essi non erano stati in grado, una volta portati tra gli umani, di acquisire capacità basilari quali la parola o il camminare eretti. Si confermava così l'idea che l'assenza di certi stimoli in una ben determinata età precludesse l'acquisizione di talune capacità superiori in età adulta. Si dimostra in tal modo che la cultura in cui un'individuo si trova immerso sia un elemento determinante nello sviluppo delle facoltà intellettive e non solo che lo caratterizzano come umano non dal punto di vista biologico ma come umano capace di attività superiori peculiari della nostra specie. Tornando alla definizione di cultura come insieme di **idee, simboli, azioni, determinazioni**, essa è anche un insieme di modelli intesi come modelli **di** e **per**. "I modelli **DI**" sono modelli che una cultura (intesa come insieme di idee, simboli, azioni e determinazioni) sviluppa del mondo circostante mentre "i modelli **PER**" sono la traduzione in pratica di tali modelli cioè dicono come tali modelli vadano applicati. Molto spesso in pratica i modelli DI

sono anche, o meglio codificano dentro di sé, anche i modelli PER intesi come i modelli di comportamento che conseguono ai modelli DI che sono il modo in cui viviamo il mondo circostante.

La cultura in questo caso può essere vista come modello nel senso che essa è un mezzo attraverso cui l'uomo soddisfa i propri bisogni tenendo conto dell'ambiente circostante e dei propri simili. La cultura, nel passaggio tra una generazione e quella successiva viene **trasmessa, acquisita e selezionata**. Trasmessa nel senso che procede da una generazione precedente alle successive, acquisita nel senso che le nuove generazioni riceveranno la stessa ed infine selezionata nel senso che essa si modificherà in tutto o in parte a seconda degli stimoli esterni. Il processo di selezione potrà essere di accettazione o di blocco. Sarà di accettazione nel momento in cui elementi nuovi verranno integrati nel modello preesistente portando ad una modifica parziale o sostanziale della cultura stessa, o di blocco nel momento in cui le nuove usanze si andranno a scontrare con elementi culturali incompatibili per i quali le modifiche derivanti da un'accettazione sarebbero troppo grandi. Un esempio di rifiuto si è avuto ad esempio nel caso del tentativo di introdurre la coltivazione del riso nella cultura Mantaway essa si andò a scontrare con le pratiche religiose della stessa tribù la quale dedicava lunghi periodi dell'anno ai riti religiosi incompatibili quindi con la coltivazione del riso che richiedeva cure continue. In relazione alla selezione della cultura si nota che tale opera di selezione nasce in forza della porosità che le culture, per loro stessa natura hanno. Infatti sebbene i modelli culturali siano di per sé resistenti al cambiamento essi si modificano nel tempo. Inoltre all'interno di una cultura vi può essere un'ulteriore stratificazione–divisione determinata da vari fattori interni alla stessa cultura quali differenze di età sesso, status sociale o altro. Prima Gramsci e poi Keesing posero infatti l'accento sul fatto che la cultura, intesa come l'insieme degli atteggiamenti e comportamenti socialmente accettati e condivisi all'interno della cultura stessa, fossero quelli della parte egemone di quella società. A seconda della definizione che se ne dava (di cultura) si sottintendeva una divisione all'interno della popolazione che era espressione di tale cultura. Ad inizio novecento si parlava di cultura e di cultura popolare, Gramsci parlava ad esempio di “cultura egemone” e di “cultura subalterna”; la prima visione racchiudeva in sé una divisione sulla base della conoscenza, la seconda una divisione sulla base di classe sociale. Una delle peculiarità della specie umana che ha profonda influenza sulla cultura è il linguaggio. Il linguaggio umano infatti non è solo ampio di per sé ma anche infinito nel senso della sua capacità di descrivere sempre nuove soluzioni. Per descrivere tale capacità descrittiva del linguaggio si parla di produttività infinita. La comunicazione tra diverse culture con diversi modelli culturali, è possibile se tali modelli sono intellegibili, ancorché non condivisi da colui che li riceve. Messaggi che non sono conformi o comprensibili alla cultura di riferimento vengono mal interpretati o ignorati. Le

stesse innovazioni in ambito tecnologico per essere rilevanti, devono essere accettate e comprese sempre rispetto al metro che ne offre la cultura, altrimenti, come nel caso dell'eolipila di Erone o del prototipo di elicottero di Leonardo. In tale ambito va notato come la cultura sia di per sé **olistica** intendendo in questo caso che essa non può essere studiata separatamente nei suoi aspetti costitutivi bensì come un tutt'uno. È allo stesso tempo vero che determinate culture siano più interconnesse tra i loro vari aspetti di altre. In particolare la cultura indiana con la sua struttura castale, presenta una maggior complessità e maggiori legami tra gli elementi che la compongono nonché a livello di individuo la cui appartenenza ad un gruppo è fortemente sentita. Chiara la differenza di questo modello rispetto a quello occidentale in cui l'individuo viene visto più nella sua unicità che come elemento di una struttura complessa. Per concludere non vanno sottovalutati gli effetti della globalizzazione e della diffusione del capitalismo nel rendere sempre più sfumati i confini di culture già porose e la conseguente frammentazione in tanti sotto-aspetti espressione delle divisioni così formatesi. Il fatto che la cultura sia olistica fa sì che essa vada considerata come un tutt'uno nel momento in cui ci si accinge a farne oggetto di ricerca. Ciò non vuol dire che nel momento in cui una determinata popolazione sia fatta oggetto di ricerca antropologica se ne debba studiare ogni aspetto della cultura, fatto tra l'altro impossibile anche per popolazioni piccole, bensì che anche nel momento in cui ci si focalizzerà su un aspetto della cultura si tenga conto delle influenze che altri aspetti hanno sull'oggetto della ricerca. Strumento fondamentale della ricerca antropologica, come già evidenziato dall'opera di Boas e di Malinowski è la parte etnografica che consiste nella raccolta di dati più possibile dettagliati sugli aspetti da studiare. Affinché l'antropologia non si riduca ad uno studio teorico dei dati raccolti in ambito etnografico (audiovisivi, scritti, ottenuti mediante interviste, questionari ed altro) l'antropologo dovrà compiere un'**osservazione partecipata** intesa come l'entrare a far parte della società al centro dei suoi interessi di studio. Entrare fino a diventarne partecipe in tutti i suoi aspetti e quindi sino ad essere in grado non solo di agire come gli altri ma pure di vedere il mondo dal loro punto di vista senza tuttavia perdere di vista il proprio. Da tale confronto nascerà la ricerca antropologica. Va sottolineato che nello stesso scegliere un aspetto su cui ricercare o selezionare un certo insieme di dati ritenuti significativi ai fini di studio l'antropologo ne dà già un'interpretazione di cui va tenuto conto. L'osservazione partecipata genera ulteriori problemi per il fatto che essa non è sempre ben vista a più livelli. L'antropologo potrà essere infatti considerato da un semplice rompiscatole ad un elemento di disturbo, ad un pericolo da parte delle istituzioni e autorità del paese in cui andrà a fare ricerca. L'antropologo "in incognito" d'altra parte pur permettendo una maggiore acquisizione di dati e libertà di movimento, pone dei profondi problemi etici.

1.3 Gli assunti fondamentali del pensiero antropologico

Come abbiamo visto la cultura è olistica. Conseguenza di tale fatto è che per considerare come argomento di studio un'aspetto di una data cultura, non si possa in alcun modo prescindere dal contesto in cui tale aspetto si presenta. Agli albori della disciplina antropologica si cercava di sviluppare un metodo comparativo basato sul confronto di aspetti simili presenti in culture lontane. Tale impostazione aveva il difetto di generalizzare in maniera troppo ampia senza considerare le peculiarità di quel preciso aspetto. Lo stesso studio antropologico deve adattarsi ai tempi, infatti ad inizio Novecento uno studio aveva correttamente associato lo sviluppo del capitalismo nell'Europa settentrionale e la diffusione delle dottrine calviniste; uno studio sullo stesso argomento sviluppato oggi dovrà invece tenere conto degli aspetti della globalizzazione. La prospettiva olistica in questo caso permetterà invece di attuare un'analisi comparativa basata su studi via via più estesi senza giungere a generalizzazioni ingiustificate.

L'universalismo dell'antropologia inteso come la possibilità di tale scienza di avere come oggetto di studio tutte le culture si pone come un'argine all'etnocentrismo cioè quella tendenza insita in ogni cultura a considerarsi migliore delle altre e ad essere meno permeabile alle influenze esterne. Compito dell'etnografia e dell'antropologia, che pure è influenzata dall'etnocentrismo dato che un antropologo non potrà mai essere scevro da condizionamenti generati dall'essere nato in una cultura, è quello di porsi davanti al genere umano come composto da "generanti cultura". L'antropologo, nell'ultimo secolo, è stato spesso un elemento di comprensione e tutela delle culture "altre", portando alla luce comportamenti colonialisti e neo-colonialisti che mettevano alla luce le contraddizioni insite negli atteggiamenti della sua cultura nei confronti dell'altro. Quest'opera di dare voce a coloro che in altro modo non avrebbero mai potuto dare segni della loro esistenza è stata spesso elogiata; tuttavia come sottolineato da Levi-Strauss spesso a ciò si contrapponeva una certa giustificazione di determinati comportamenti in quanto espressioni di una certa cultura senza alcuna valutazione sugli stessi. Ciò ha portato ad una critica del relativismo culturale inteso come giustificazione di comportamenti in quanto espressione, per l'appunto, di una cultura. Scopo dell'antropologo quindi è comprendere il contesto in cui certe manifestazioni si esplicano senza darne un'approvazione o giustificazione.

L'antropologia è una scienza pluriparadigmatica, cioè una scienza in cui un paradigma emerso successivamente non scalza quelli precedenti ed allo stesso tempo essi convivono, spariscono e possono riemergere a seconda degli aspetti emergenti nei nuovi studi e punti di vista.

Allo stesso tempo essa ha assunto, già nel passato, risvolti applicativi volti,

nell'Ottocento a migliorare la società eliminando sacche di superstizione o credenze superate e a cavallo del Novecento conoscere i vari popoli che venivano conquistati dalle potenze occidentali. Il ruolo dell'antropologo in tale aspetto fu duplice: se da una parte si erse a voce di tali popoli mostrando come si potesse convivere e vivere rispettando i loro modi di pensare, dall'altra fu anche strumento nelle mani delle potenze coloniali e su tale ruolo ci si interroga e si dibatte a tutt'oggi. Per concludere l'antropologia si pone come una scienza riflessiva intesa come la possibilità di studiare se stessi attraverso l'immagine che di noi hanno gli altri.

1.4 “Razze”, geni, lingue e culture

Le differenze somatiche tra gli esseri umani sono molto maggiori delle corrispondenti differenze a livello genetico. A riprova di tale fatto si ha che le differenze genetiche all'interno della specie umana sono una frazione molto ridotta dell'intero patrimonio genetico. Il fatto che la specie umana (*Homo sapiens sapiens*) sia nata in una precisa zona della Terra e che da lì si sia diffusa in tempi relativamente recenti in tutto il globo, teoria basata sui ritrovamenti di fossili, è stata confermata dalle misurazioni della differenziazione genetica ottenute sulle varie popolazioni che abitano oggi la Terra. Un'ulteriore conferma di tale scoperta si è avuta sulla base delle ricerche di linguistica che hanno potuto individuare delle macro famiglie linguistiche aventi caratteristiche comuni. Sebbene tali macro famiglie abbiano chiaramente caratteristiche comuni (come nel caso della famiglia delle lingue indoeuropee) e ricalchino nella loro distribuzione i movimenti migratori avvenuti in epoca preistorica, non si è riusciti a trovare un consenso sull'esistenza di una lingua progenitrice unitaria a differenza di quanto visto per le popolazioni. Le lingue inoltre sono soggette a vari fenomeni di diffusione tra i quali vi sono:

1. Occupazione di nuove aree. Essa si ha quando una popolazione occupa una zona disabitata.
2. Divergenza. Avviene per differenziazione da una lingua e porta alla formazione di idiomi distinti.
3. Convergenza. Fenomeno inverso in cui due idiomi tendono a fondersi per ingente apporto di uno nell'altro.
4. Sostituzione. Quando per motivi politici, di guerre o altri un idioma viene sostituito da un altro.

Molta della differenziazione genetica ha come origine un fattore culturale. Possiamo infatti citare ad esempio la scoperta e diffusione dell'agricoltura. Tale sostanziale modifica culturale ebbe infatti un notevole impatto sulla differenziazione

genetica e linguistica. Osserviamo intanto che l'aumento di popolazione innescato dal passaggio da una società di cacciatori raccoglitori ad una società agricola portò a flussi migratori che scalzarono e sostituirono le popolazioni preesistenti. Tale processo portò ad una diffusione di quei tratti genetici ed inoltre portò ad un'evoluzione delle famiglie linguistiche a seguito del contatto e fusione delle lingue preesistenti che quindi ricalcò proprio lo spostamento compiuto da tali popolazioni. Ciò spiega infatti la sovrapposibilità tra differenziazione genetica e differenziazione linguistica. Notevoli a tale riguardo gli studi compiuti sulla genetica e gli idiomi delle popolazioni basche, sarde e talune di origine caucasica. Si nota inoltre al contrario che tali popolazioni, seppur vicine dal punto di vista genetico o linguistico non presentino tratti culturali affini; tale fatto si spiega notando come la cultura sia un aspetto molto più permeabile ed abbia tempi di evoluzione molto più rapidi di quelli tipici degli idiomi o ancor più della genetica. Sebbene si possa identificare una suddivisione della Terra in zone “culturali” esse hanno confini molto più labili rispetto a quelli individuati da fattori genetici e/o linguistici.

Si parla di società acquisitive per quelle società che sono basate sullo sfruttamento di risorse naturali senza un intervento umano nella loro produzione. In altri termini si parla di società acquisitive per società di cacciatori raccoglitori. Tali società hanno costituito la totalità dell'umanità moderna per circa 90.000 anni ed è andata via via velocemente scomparendo circa 10.000 anni fa in seguito alla comparsa della pastorizia e dell'allevamento. Tali tipologie di organizzazione sociale presentano molti tratti comuni i quali però non trovano invece riscontro nelle società di cacciatori-raccoglitori del passato. Le società di cacciatori raccoglitori attuali sono formate da un numero molto esiguo di individui, sono molto egualitarie e sono del tutto prive di una struttura sociale interna. In taluni casi la vita media dei loro membri è più alta delle parallele società agricole. Inoltre vi è un continuo flusso e scambio di oggetti e mezzi di sostentamento tra tali popolazioni e i loro vicini. Infine, vista la scarsa produttività delle zone da loro occupate, (e la contemporanea non conservabilità delle suddette risorse), che sono infatti abitate da cacciatori raccoglitori proprio perché inadatte allo sviluppo di forme di agricoltura o allevamento, essi formano comunità estremamente mobili (nomadi). Tali caratteristiche, per quanto in parte presenti nelle società acquisitive antiche, non ne erano un tratto comune a tutte come dimostrato da alcune comunità di nativi canadesi che, in forza delle abbondanti risorse presenti in loco e la loro conservabilità, erano evoluti verso società stanziali e strutturate internamente. Le società acquisitive attuali non possono essere semplicemente considerate dei “relitti del passato”, in quanto essi non sono più indipendenti dalle società circostanti che hanno adottato altre forme di organizzazione ma sono anch'esse ormai divenute parte di una società più ampia senza la quale non potrebbero esistere nelle forme attuali. Esse quindi ad oggi rischiano di diventare delle marginalità in via di

estinzione a causa delle pressioni determinate dal mondo circostante.

1.5 Agricoltura, orticoltura, pastorizia ed allevamento

Il passaggio da una società di cacciatori raccoglitori ad una società in cui la fonte di sussistenza era conseguenza del lavoro umano, avvenne, come già visto circa 10.000 anni fa. Alla base di tale processo vi fu lo sviluppo della coltivazione e dell'addomesticamento. Si parla infatti di orticoltura per coltivazioni basate sulla riproduzione per talea senza interventi costanti da parte umana per quanto concerne la preparazione del terreno. Si parla più propriamente di agricoltura quando la produzione diviene differenziata per periodo annuale e prevede attività non strettamente legate alla crescita del prodotto ma necessarie ai fini della produzione del prodotto. Allo stesso modo si parlerà di allevamento quando il nutrimento per gli animali proviene da coltivazioni agricole predisposte a tale scopo mentre si parlerà di pastorizia quando il cibo per gli animali proviene da fonti presenti direttamente in natura. Tra sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento non vi è una sicura prevalenza temporale. Al contrario di quanto si fosse inizialmente pensato non è detto che la pastorizia abbia sempre preceduto l'agricoltura come dimostrato dal caso di alcune popolazioni mediorientali che, precedentemente dedite all'agricoltura, si dettero alla pastorizia (nomade) a seguito dei mutamenti climatici intervenuti nella zona che resero la coltivazione non più sostenibile. La correlazione presente tra sviluppo dell'agricoltura e sviluppo della civiltà è dovuta al fatto che essendo l'agricoltura una forma di investimento a ricavo posticipato era necessario dotarsi di strutture che gestissero le risorse nei periodi improduttivi e le stesse ai fini della coltivazione dell'anno successivo. Si nota infatti uno sviluppo via via più spiccato degli elementi caratterizzanti di una civiltà si ebbero nelle zone temperate-calde laddove erano diffuse specie vegetali la cui coltivazione era annuale o comunque non perenne.

Lo sviluppo dell'agricoltura in Europa e la progressiva meccanizzazione della stessa (con grande aumento della produzione) ha prodotto un flusso di persone che si sono spostate via via dalle zone rurali alle città fornendo in tal modo la nascente industria di una fonte continua di manodopera. Tale processo non si è sviluppato nei paesi del sud del mondo in quanto a tutt'oggi l'agricoltura è rimasta "di sussistenza" senza alcun aumento di produttività ma allo stesso tempo la popolazione è enormemente aumentata. Questo squilibrio ha prodotto una massa di persone che si sono inurbate senza che vi sia un tessuto industriale in grado di assorbire tale massa di persone che si sono stabilite ai margini delle città formando enormi sacche di povertà estremamente difficili da gestire. Per concludere alcune

osservazioni sui pastori nomadi. Essi oggi sono soggetti agli stessi problemi delle comunità di cacciatori raccoglitori. Essi infatti sono stati spesso resi forzatamente stanziali (Iran, Arabia,...) ad eccezione della Mongolia ed allo stesso tempo da una parte l'instaurazione di confini e dall'altra l'interdipendenza sviluppata dagli stessi con le popolazioni stanziali e con gli stati stessi, li hanno posti sulla difensiva nel timore di perdere i tratti salienti della loro cultura. Più in generale le comunità non stanziali e non dedite alla pastorizia (rom e sinti) si definiscono comunità peripatetiche.

1.6 Orale e scritto

A seconda della diffusione della scrittura all'interno di una cultura si parlerà di:

1. Oralità primaria
2. Oralità diffusa
3. Oralità ristretta

Si parlerà di **oralità primaria** per tutte quelle popolazioni che non conoscono la scrittura e non ne sono mai venute in contatto. Ad oggi non vi sono praticamente più popolazioni con tali caratteristiche, mentre come esempi del passato possiamo citare le popolazioni andine o talune dell'Africa occidentale subsahariana.

Si parlerà invece di **oralità diffusa** per tutte quelle culture in cui la scrittura è sconosciuta ad una gran parte della popolazione ma allo stesso tempo le influenza. L'influenza in questo caso dipende dal fatto che le comunicazioni ufficiali, le leggi e tutte le norme derivate dallo sviluppo di uno stato nazionale sono veicolate in forma scritta.

Si parla infine di **oralità ristretta** per tutte quelle popolazioni, prevalentemente occidentali in cui la scrittura, pur non essendo la forma di comunicazione dominante è parte fondamentale della vita quotidiana a partire dalla formazione scolastica che è fondata sulla scrittura.

L'invenzione e la diffusione della scrittura avvenuta circa attorno al 3000 a.C. ha profondamente influenzato il modo di pensare delle culture in cui essa si è affermata. Si ritiene che ad oggi sia molto difficile per una persona vissuta sempre a contatto con la scrittura, comprendere i meccanismi di pensiero tipici di una cultura prettamente orale al punto che si riteneva impossibile che opere quali l'Iliade e l'Odissea potessero essere frutto di una tradizione orale.

Oggi, nelle società sviluppate occidentali, si perviene ad un regresso all'oralità intesa come la sempre maggiore difficoltà a tradurre in scrittura la parola come

dimostrano alcuni recenti studi. In tale contesto si inserisce la questione dell'analfabetismo. Mentre nelle culture ad oralità ristretta non si può parlare di analfabetismo in senso occidentale, esso si presenta in queste ultime come un fattore di emarginazione sociale derivante dal contatto di una cultura ad oralità diffusa con una ad oralità ristretta dal momento in cui l'interazione ad un certo livello con il prossimo richiede la conoscenza della scrittura. La tradizione orale attuale basa la sua trasmissione su meccanismi diversi da quelli posti in essere da culture dotate di scrittura per mandare a memoria i testi. Essa procede per strutture (versi) e non per parole e sfrutta ripetizioni, intonazioni e gesti. La cultura orale presenta fenomeni di omeostasi determinati dal fatto che l'opera di selezione agente sulla suddetta cultura, agisce in modo da rendere superflue tutte le conoscenze non più utili o conformi allo stato attuale delle cose. Un aspetto di tale fatto si può ad esempio ritrovare nelle genealogie "liquide" tramandate oralmente all'interno delle tribù beduine dell'Arabia che cambiano a seconda degli obiettivi politici e di alleanze contingenti. In altre culture, anche laddove vi sia una discreta diffusione della scrittura, vi possono essere dei casi in cui la scrittura assume una sacralità particolare dovuta all'ambito in cui essa è utilizzata quale quello dei contratti, dei documenti ufficiali di aspetto normativo sia laico che religioso. Si dimostra infine come lo sviluppo della scrittura ed alla sua diffusione anche solo parziale sia legato lo sviluppo del pensiero astratto che alcuni studiosi come Luria hanno dimostrato essere indissolubilmente legato alla produzione di ragionamenti su concetti astratti. Tale processo secondo Luria, avviene in virtù delle possibilità di riflessione attuate a posteriori su un termine scritto. Per concludere importanti aspetti dell'uso politico della scrittura si sono avuti sia in Giordania dove la diffusione della scrittura ha portato ad un certo irrigidimento delle relazioni sociali tra le varie tribù locali in conseguenza della fissazione per iscritto delle genealogie ed una "lotta genealogica" per la gestione di Petra ma anche in Africa dove l'invenzione di una scrittura con caratteristiche ibride tra scrittura araba e scrittura occidentale (l'alfabeto è latino ma nella scrittura si procede da destra verso sinistra) è stata finalizzata ad una ben precisa rivendicazione culturale.

1.7 Tempo e spazio

La questione della percezione del tempo e dello spazio risulta di fondamentale importanza nello studio antropologico. Per quanto concerne il tempo esso può essere considerato un **tempo qualitativo** o un **tempo quantitativo**. Si parlerà di tempo qualitativo quando la descrizione del tempo in una cultura sarà di tipo puntuale e legato ad eventi naturali o umani avvenuti nel passato. Nel collocare un evento nel tempo si farà riferimento quindi al quando si era seminato, quando era sorto il sole, si era costruita una casa ecc. Si farà pertanto riferimento ad eventi

personali, collettivi o astronomici per collocare gli eventi nel tempo. Tale tipologia di descrizione del tempo è andata via via sparendo nel mondo occidentale sostituita da una visione quantitativa e misurabile determinata dall'avvento del capitalismo e dalla visione del tempo come denaro. Resti di una visione quantitativa e quindi legata ad eventi passati si ha anche nell'ambito della tradizione occidentale quali il Natale o il Capodanno che fanno riferimento ad eventi passati e non ad un tempo quantizzato. Lo stesso discorso si pone nei confronti della percezione dello spazio del quale viene data una diversa visione a seconda della cultura. Da questo punto di vista possiamo citare come i crociati dovettero in un certo senso adattare i luoghi sacri da loro conquistati e riscoperti con la visione idealizzata che in Occidente se ne era data durante più di 500 anni in cui non vi erano più stati contatti tra l'Occidente cattolico e tali regioni. Si era quindi formata una profonda spaccatura tra come veniva immaginato tale luogo e le rappresentazioni che se ne facevano che erano entrate nella cultura dominante all'epoca e quello che era realmente il luogo stesso. Per concludere si nota come la correlazione tra spazio e tempo sia in gran parte legata ad una capacità di astrazione a sua volta prodotta dalla presenza della scrittura. Numerose ricerche hanno infatti confermato che molte popolazioni prive di scrittura abbiano dato risposte errate rispetto al test proposto da Piaget in cui due automobili venivano fatte correre su due piste concentriche in modo da compiere un giro nello stesso tempo. Esse risposero che avevano la stessa velocità. Tale risultato venne tuttavia smentito in parte dall'aver trovato una popolazione che organizzava delle corse di cavalli su una pista circolare in cui cavalli di taglia diversa dovevano percorrere tratti di pista diversi in modo da rendere la corsa in qualche modo equa.

1.8 Identità, corpi e persone

Tutte le culture hanno sviluppato qualche forma di riflessione sul rapporto tra il sé e l'altro anche se tale riflessione non si è spesso sviluppata in forma sistematica. Inoltre si nota che tutte le culture abbiano sviluppato delle riflessioni sulle caratteristiche che differenziano il "noi" dagli "altri". Il far parte di un gruppo, caratteristica tipica del genere umano, ha portato a vari tentativi di operare delle distinzioni all'interno del genere umano che sono sfociate ad esempio nell'elaborazione dell'idea di razza. Il problema in questo ambito è dato dal fatto che se da una parte il gruppo nasce dal fatto di avere alcuni elementi "culturali comuni" esso è pure un elemento fondamentale nello sviluppo di una identità oppositiva che si determina dal fatto che un gruppo è accomunato anche da ciò che lo differenzia dagli altri. Quindi l'identità (collettiva) si sviluppa in funzione dell'appartenenza ad un gruppo anche in alternativa ed opposizione all'altro. Pertanto se da una parte il mondo attuale pone a contatto sempre più culture, un mondo sempre più

conflittuale e competitivo porta all'emersione di un'identità individuale e collettiva in contrapposizione al prossimo. Si sono quindi sviluppate innumerevoli minoranze ciascuna con il suo tratto peculiare in un contesto che, esaltando le differenze, ha anche contribuito alla formazione di barriere basate proprio su tali aspetti. Le culture, ed in particolare quella occidentale, hanno spesso enfatizzato il concetto di identità per affermare la differenza nei confronti delle altre. Sotto tale aspetto il colonialismo Europeo ebbe un ruolo determinante.

Il corpo è il mezzo attraverso cui il mondo viene conosciuto; si parla in tale ambito di **conoscenza incorporata** per indicare quei comportamenti ed atti che non presuppongono una vera consapevolezza nell'essere compiuti e che sono quindi in un certo senso "automatici". Le culture quindi hanno come effetto quello di influenzare il modo di agire; si parla infatti di "agire culturalmente" per indicare quei tratti e quei comportamenti che sono influenzati dalla cultura e che determinano il modo di stare al mondo dell'individuo.

Il corpo, in una visione antropologica, diviene quindi spesso un mezzo attraverso cui si attuano delle rivendicazioni identitarie. Si pensi infatti agli abiti ed al fatto che il corpo sia più o meno scoperto nelle diverse culture. Allo stesso tempo acconciature, orecchini ornamenti tatuaggi e molto altro sono essi stessi modi attraverso cui il corpo diviene un mezzo di espressione della cultura.

Nello studio del corpo dal punto di vista antropologico non possiamo prescindere dagli aspetti culturali della malattia e della cura. Da questo punto di vista osserviamo come nella cultura occidentale in soggetto malato sia spesso visto come un soggetto altro e che, come tale, sia oggetto di cure che non tengono conto dell'ambiente in cui tale soggetto è immerso. Tale fatto è determinato dalla visione biomedica del soggetto che ha come obiettivo principale la cura degli aspetti patologici trascurando in taluni casi come determinate patologie spesso psichiche, possano essere determinate da una certa cultura in cui il soggetto è immerso; nell'approccio con culture molto diverse in cui la patologia medica viene sempre considerata come solo una parte del problema che si compone anche di un ambito sociale e culturale, la medicina deve in qualche modo adattarsi collaborando con quelli che potremmo definire i "medici locali".

Per concludere, consideriamo il dualismo tra persona ed individuo. In ambito antropologico si distingue tra i concetti di persona ed individuo intendendo per individuo il singolo essere umano inteso nella sua unicità mentre per persona lo stesso essere umano inteso come prodotto di una determinata cultura. In tale ambito si inseriscono alcune problematiche e dibattiti di tipo medico che investono i temi dell'etica quali l'aborto, l'eutanasia, le cure palliative che sollevano importanti questioni sull'essere o meno persona del soggetto coinvolto.

Il confine identitario più profondo è quello tra maschio e femmina. A parere di molti antropologi esso acquisisce le caratteristiche di un binomio oppositivo

fondato sulla dualità identico/differente che ne è insita in quanto la differenza sessuale presuppone sia un'identità in quanto i due elementi che la compongono sono ambedue individui appartenenti alla stessa cultura che una profonda differenza biologica. Tali aspetti sarebbero quindi alla base dell'opposizione che l'omosessualità trova in ancora numerosissime culture. A tal riguardo si può affermare che si possano individuare due identità nell'individuo: l'identità sessuale e l'identità di genere. Con identità sessuale si indica l'identità biologica (cromosomica) dell'individuo mentre con identità di genere si indica l'interpretazione culturale che si dà dell'identità sessuale. La stessa funzione riproduttiva della donna non può definirsi "naturale" se si considera la rappresentazione che ne viene data in ambito delle varie culture. Infatti le rappresentazioni della donna in tale ambito non sono prettamente naturali e risentono molto delle interpretazioni culturali che se ne danno. Le stesse pratiche Yanomami sull'infanticidio da una parte e gli sviluppi di tecniche di riproduzioni quali fecondazione eterologa, utero in affitto, e le frontiere della clonazione e della selezione degli embrioni si pongono ben al di fuori dell'ambito del naturale. Il controllo della capacità generativa della donna è alla base di molte forme di potere. Non stupisce quindi che quasi tutte le società che hanno sviluppato la scrittura abbiano anche scritto per normare i rapporti tra i sessi. L'abbigliamento ed in particolare lo scoprirsi più o meno è anche esso stesso un ambito in cui la cultura ha influenzato il modo in cui, attraverso di essa si legge la sessualità. Le culture infatti hanno sviluppato delle norme e delle convenzioni sociali su come ci si debba vestire o quali parti del corpo si possano mostrare. Ai due estremi potremmo citare alcuni popoli amazzonici per i quali la nudità o la verginità non siano degli aspetti culturali di rilievo laddove nel mondo islamico lo scoprirsi delle donne è inconcepibile. Lo stesso velo si presta a più interpretazioni non solo per le diverse tipologie di velo esistenti ma anche in base alla connotazione che se ne dà. In particolare laddove per la cultura occidentale il velo è interpretato come una costrizione e una negazione del corpo femminile, in determinati ambiti e contesti esso è assurto a rivendicazione femminista come protezione nei confronti di un mondo maschile troppo invadente. Quanto detto in precedenza per la sessualità vale anche in generale per le emozioni e i sentimenti. L'espressione delle emozioni infatti avviene sempre in un contesto culturale cioè la loro espressione viene mediata in ogni caso dalla cultura di appartenenza del soggetto. A tale proposito si confronti il comportamento tipico della cultura cinese (che porta il soggetto a nascondere le proprie emozioni) con il comportamento tipico di una persona sud europea la cui cultura prevede che taluni sentimenti vadano invece mostrati.

1.9 Caste classi ed etnie

Il termine casta deriva dal portoghese e significa “casata”, “stirpe”. Il termine casta, in senso antropologico indica una divisione della società sviluppatasi in India. Le caste, intendendo con tale termine sia i varna (cioè la divisione della società in quattro gruppi: sacerdoti, guerrieri, mercanti, e contadini) che gli jat (suddivisioni per mestieri), sono delle suddivisioni non basate sul concetto di classe ma su un concetto di purezza rituale. La divisione in classi in tale ambito non è applicabile per il fatto che il censo o il potere politico non sono un fattore determinante nell'appartenenza ad una casta. Il sistema delle caste si pone, come quello totemico australiano (dal quale si differenzia per il fatto di interpretare la cultura attraverso la natura), come un'espressione della tendenza dell'uomo a categorizzare tutto ciò che lo circonda.

Il concetto di classe si è invece sviluppato nell'ambito europeo ed Occidentale verso la metà del 1800. Il filosofo che si è maggiormente occupato di tale argomento è stato Karl Marx il quale ne “Il Capitale” analizzò la lotta di classe tra borghesia e proletariato come evoluzione della lotta di classe tra l'aristocrazia e la borghesia che aveva visto quest'ultima vittoriosa. La divisione in classi produce inoltre differenze a livello culturale con lo sviluppo di culture differenti e in opposizione alla cultura dominante. Laddove si sviluppa un'identità di classe allora si può parlare di classi sociali.

Per concludere possiamo considerare l'etnia e l'etnicità. In ambito antropologico veniva utilizzato il termine etnia per indicare un gruppo di persone accomunato dall'appartenenza ad una certa cultura, ad un certo luogo ed a una certa lingua. Tale definizione è stata progressivamente abbandonata come conseguenza della presa di coscienza della progressiva evoluzione delle culture che quindi non possono essere considerate come entità statiche. Dall'altra parte l'etnicità risulta essere un elemento dal quale non si può prescindere. L'individuo sviluppa l'etnicità come sentimento di appartenenza ad un certo gruppo e ad una certa cultura. Se da una parte tale aspetto è fondante nella necessità di riconoscimento che l'individuo ha come parte di un gruppo più grande, essa può essere facilmente manipolata e utilizzata in modo politico per fomentare odi e divisioni finalizzati a creare una divisione all'interno del corpo sociale su base per l'appunto etnica, avente come conseguenza un diseguale accesso alle risorse. In tale ambito divisioni di classe e divisioni sulla base dell'etnicità sono tra loro incompatibili intendendo che laddove se ne sviluppi una l'altra non potrà emergere data la compenetrazione delle due. Questo è quasi sempre vero; un'eccezione a ciò tuttavia si ha nel caso di alcuni paesi africani in cui divisioni su base etnica hanno portato a divisioni di classe in seguito al diverso accesso alle risorse determinato su base etnica. Le due, in questo caso sono infatti coincidenti. Da ricordare in questo ambito il conflitto tra Hutu e Tutsi.

Capitolo 2

Integrazioni tra presentazioni e il Fabietti

2.1 Introduzione

L'antropologia ha come oggetto di studio l'uomo inteso come l'umanità intera. I primi studi che potremmo definire antropologici risalgono alle osservazioni compiute dallo storico greco Erodoto in merito alle differenze tra i popoli greci e i barbari attorno al VI secolo a.C. Si dovrà attendere il tardo Quattrocento con la scoperta del nuovo mondo per vedere il fiorire di nuove riflessioni in merito alle popolazioni appena scoperte. All'inizio lo studio su di essere fu compiuto, per così dire a distanza infatti ci si servì delle osservazioni fatte e riportate da missionari e colonizzatori. Per uno studio più approfondito si dovette attendere il tardo illuminismo durante il quale si prese coscienza dell'unitarietà del genere umano come singola specie nel senso biologico del termine cioè tale che la prole di due qualsiasi individui era ancora fertile. In tale solco si introdusse la "Società degli osservatori dell'uomo" che si proponeva di sistematizzare le conoscenze sull'uomo inteso come specie. Ancora nell'Ottocento il lavoro dell'antropologo era, nella maggioranza dei casi, lontana dall'oggetto del suo studio. Fu solo sul finire del 1800 che l'antropologo assunse il ruolo attuale. Ciò avvenne in concomitanza con la colonizzazione europea del continente africano. In questo ambito gli antropologi intrapresero le prime ricerche sul campo presso le popolazioni più lontane con cui il mondo occidentale venne in contatto. Egli fu in parte coinvolto nell'opera colonizzatrice in quanto fornì importanti informazioni ai paesi colonizzatori in merito ai popoli conquistati ma fu anche, tra i primi che, entrato in contatto con tali culture, si erse a difensore e contribuì a denunciare gli aspetti più deleteri del colonialismo stesso. Più recentemente gli antropologi hanno volto lo sguardo verso popolazioni e culture più prossime alla loro e hanno avuto come oggetto di studio anche gruppi di perso-

ne più vicine sia in termini geografici che culturali. Concludendo si osserva come anche se molti popoli o forse la totalità abbia sviluppato un pensiero antropologico nel senso di indagine sull'altro e sui popoli vicini, se pensare antropologicamente significa sviluppare un corpus organico di conoscenze sistematico sull'altro esso è un prodotto quasi esclusivamente occidentale proprio in forza del ruolo preminente dell'Occidente nel secolo scorso. L'antropologia è formata da diverse branche tra loro collegate quali l'antropologia culturale, l'etnologia, l'etnografia, l'antropologia del linguaggio ecc. Proprio il linguaggio ad opinione dell'antropologo Boas è alla base della conoscenza antropologica di una cultura e secondo l'ipotesi di Sapir-Whors è conoscibile da parte di un popolo solo ciò che è esprimibile nella lingua di quel popolo.

2.2 Evoluzione delle correnti antropologiche

Procedendo pressapoco in ordine cronologico si hanno le seguenti correnti sviluppatasi a partire dalla seconda metà del 1800:

1. **Evoluzionismo** In tale ambito di collocano le prime teorie antropologiche legate all'evoluzionismo prima Lamarkiano e poi Darwiniano. Tra i principali esponenti di tale corrente vi è Morgan.
2. **Diffusionismo** Con tale termine si indica la corrente antropologica, sostenuta tra gli altri da Boas, che cerca di trovare elementi comuni tra le culture tracciando allo stesso tempo il percorso che ha portato tali caratteristiche a diffondersi tra le varie culture.
3. **Cultura e personalità** Corrente di pensiero sviluppatasi negli anni '30 negli Stati Uniti che focalizzava la propria attenzione sull'acquisizione della cultura e sulla sua trasmissione. Come esponenti ebbe tra gli altri Margaret Mead
4. **Scuola francese**. Incentrata principalmente sui legami tra religione ed antropologia. Tra i suoi esponenti citiamo tra gli altri Durkheim.
5. **Funzionalismo** L'approccio funzionalista focalizza la sua attenzione sulla ricerca sul campo. Tra i suoi sostenitori possiamo citare tra gli altri Malinowski.
6. **Strutturalismo** In tale ambito si colloca il lavoro di Levi-Strauss nello studio delle strutture interne alle società stesse come ad esempio la famiglia.

La cultura si pone infatti come un insieme di idee, simboli, azioni e disposizioni che vengono tramandate acquisite e selezionate dall'individuo. In tale ambito essa

si pone come fondamentale strumento con cui l'uomo conosce ed affronta il mondo che lo circonda. I geni infatti non codificano per comportamenti complessi e si è dimostrato che lo sviluppo cerebrale umano prosegue almeno sino ai 15 anni. Inoltre, come dimostrano i casi dei "bambini selvaggi", vi è un'età critica in cui avviene l'apprendimento del linguaggio e di altre capacità che fanno di un essere biologicamente umano una persona in senso stretto.

Si può ben dire che la cultura sia operativa dato che essa fornisce contemporaneamente modelli di e modelli per. A tal riguardo si definiscono "modelli di" i modelli, determinati dalla cultura, di come dovrebbe essere il mondo visto attraverso quella data cultura. Si parlerà invece di "modelli per" per i modelli che dettano un modo di approcciarsi a quella situazione o a quel mondo attraverso la lente della cultura. La cultura da questo punto di vista è selettiva dato che essa, a contatto con nuovi elementi indurrà una selezione degli stessi in senso positivo o negativo portando all'accettazione o al rifiuto di tali nuovi tratti (si veda il caso dei Mentawai). La cultura inoltre è stratificata. Tale stratificazione dipende tra l'altro dai rapporti di forza interni alla società stessa. A tal riguardo possiamo citare gli studi di Gramsci (su cultura egemone e cultura subalterna) o di Keesing. Tali studi pongono l'accento sul fatto che nello studio di una cultura bisogna tenere conto dei rapporti di forza interni ad essa e che gli aspetti che tenderanno ad emergere saranno quelli delle classi-strati-parti dominanti. Il linguaggio gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo della cultura in quanto è attraverso di esso che la cultura si diffonde e trasmette. Inoltre diventano parte di una cultura solo quegli elementi che sono esprimibili attraverso il linguaggio e sono conoscibili. In assenza di un'operatività gli elementi stessi sono selezionati negativamente e conseguentemente eliminati. Per concludere osserviamo come i processi di evoluzione di una cultura possono essere anche orientati negativamente verso una deculturazione cioè una perdita di elementi distintivi di tale contesto. In tale ambito citiamo ad esempio la globalizzazione, l'americanizzazione e la glocalizzazione come reazione alla globalizzazione. La cultura oltre ad essere un insieme di idee, simboli, azioni e determinazioni in tempi recenti è stata definita da Hannerz come una struttura di significato che viaggia su reti di comunicazione non localizzate. A tal riguardo si nota come la definizione di cultura nell'ultimo secolo si sia evoluta verso una descrizione più ampia comprendente non solo gli aspetti classici quali credenze, tradizioni usi e costumi, ma anche le strutture che esse sottendono. Da tali riflessioni nasce il problema dell'"identità culturale". Da una parte l'individuo ha la necessità di riconoscersi come facente parte di un gruppo che condivide un certo insieme di valori e di tratti comuni ed allo stesso tempo distinguersi e porre dei confini rispetto all'altro. Tale atteggiamento, del tutto naturale, a livelli diversi nelle diverse culture, si concretizza nell'etnocentrismo. L'etnocentrismo si configura quindi come l'istintiva tendenza a valutare gli aspetti della cultura altrà secondo

i canoni della propria cultura giudicando questa come il metro più idoneo a valutare le culture altre. L'etnocentrismo tuttavia può diventare pericoloso nel momento in cui esso supporta politiche discriminatorie nei confronti delle altre culture. Un ulteriore aspetto del metodo antropologico è il **relativismo culturale**. Il relativismo culturale è un atteggiamento per il mezzo del quale l'antropologo mira a comprendere (ma non a giustificare) i comportamenti espressi da altre culture. Da questo punto di vista l'antropologo Levi Strauss affermò che molto spesso gli antropologi sono molto più critici nei confronti della propria cultura d'origine che non di quelle che osservano anche in presenza di tradizioni che potrebbero superare di molto i limiti dell'accettabilità. In ambito antropologico si definisce **etnia** un gruppo di individui aventi delle ben specifiche caratteristiche comuni come la lingua, delle tradizioni un luogo ben preciso e a cui spesso è associato un etnonimo. Obiettivo dell'antropologo in tale ambito è lo studio di popolazioni abbastanza omogenee che siano unite da caratteristiche comuni che abbiano la stessa cultura o siano parte di una ben determinata cultura; che formino quindi una comunità.

La cultura è **olistica**. Con tale termine si indica il fatto che lo studio di una cultura non può essere compiuto a pezzi. Ogni cultura è formata da una rete di relazioni tra i suoi componenti che non possono essere considerati come distinti. Talune culture si presenteranno come più olistiche di altre (pensiamo alla cultura indiana in cui le caste sono considerate come una parte imprescindibile dell'ordine sociale) ma nello studio di ciascuna di esse si dovrà tenere conto della matrice in cui esse sono immerse. A tal riguardo proprio Malinowski nella sua ricerca sul campo nel Pacifico osserverà che sebbene una ricerca antropologica debba sempre limitarsi nei suoi obiettivi a precisi aspetti di studio essa dovrà tenere conto di tutte le manifestazioni culturali che ci si presentano dinnanzi senza effettuare alcuna distinzione tra aspetti che colpiscono in quanto inusuali ed aspetti più comuni che magari non attirano l'attenzione. In tale ambito l'antropologo, nel momento in cui compie una scelta nel focalizzarsi su un determinato aspetto per la sua ricerca, orienta la stessa in una precisa direzione determinata da un suo modo di pensare. La ricerca antropologia può avvenire in diversi modi. Per quanto concerne il ricercatore esso può essere:

1. **Partecipante completo**. In questo caso l'antropologo diviene parte attiva in tutte le attività della comunità che intende studiare e per l'appunto partecipa ad ogni espressione della stessa.
2. **Partecipante come osservatore** In questo caso l'antropologo partecipa a qualche attività della comunità al fine principale di osservare la medesima. (Potrebbe essere il caso di un'insegnante che fa guardare un film ai propri alunni per sondarne in seguito le reazioni)
3. **Osservatore come partecipante** Lo stesso insegnante durante la ricreazione.

4. **Osservatore completo.** In questo caso si limita ad osservare il comportamento dei membri della comunità senza intervenire.

Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che spesso la ricerca deve essere mediata da alcune persone che hanno il compito di favorire il contatto dell'antropologo con le popolazioni studiate. In questo caso spesso l'antropologo si trova a comunicare con le fasce dominanti della società e non tutta. Un ulteriore problema è dovuto al fatto che talvolta i governi non vedano di buon occhio gli antropologi ritenuti talvolta dei semplici rompiscatole a delle spie per potenze straniere. La ricerca antropologica può essere di vari tipi:

1. **Ricerca qualitativa.** La ricerca qualitativa si basa su questionari ed interviste raccolte dall'antropologo o da suoi collaboratori.
2. **Ricerca quantitativa.** La ricerca quantitativa si basa invece sulla raccolta di dati statistici inerenti le popolazioni.
3. **Ricerca d'archivio.** In tale ambito si colloca la ricerca finalizzata allo studio di fenomeni passati dal punto di vista antropologico. Un esempio di tale tipologia di ricerca è stato effettuato anche a Trieste nell'ambito dell'OPP.
4. **Ricerca azione.** Con ricerca azione si intende una ricerca antropologica finalizzata allo sviluppo di soluzioni inerenti il problema oggetto di studio.

La scuola intesa in termini moderni risale all'epoca Illuminista in cui, a seguito delle idee, tra gli altri, di Condorcet si sviluppa il modello di una scuola universale rivolta a tutte le fasce della popolazione. Tale obiettivo, sebbene enunciato in quel periodo, non fu facilmente posto in atto ed ancora dopo l'unità d'Italia la legislazione inerente l'ambito scolastico, (che ricalcava quella del Regno di Sardegna), la legge Casati, prevedeva l'obbligo scolastico per due anni esteso poi a 3 dalla legge Coppino del 1879. I primi studi antropologici sulla scuola si svilupparono a cavallo tra gli anni '50 e '60 negli Stati Uniti ed ebbero come precursori tra gli altri Malinowski, Boas, Sapir e Mead. Il dibattito in Italia si sviluppa molto in ritardo solo verso gli anni '90 e '00 per merito, tra gli altri, di Fabietti e Piasere. La scuola viene vista come un luogo di formazione dell'individuo. Tale formazione va intesa sia come una formazione in termini di conoscenze e capacità teorico pratiche che come formazione dell'individuo all'interno di una ben precisa cultura di cui vengono trasmessi i valori fondamentali e quindi come formazione anche culturale. La stessa scuola post unitaria era nata con il ben preciso intento di formare una coscienza nazionale ed in definitiva gli italiani del domani. Un esempio di letteratura per ragazzi finalizzata a tale scopo fu in parte Pinocchio ed in modo ancora più evidente il libro Cuore di Edmondo De Amicis. Tornando all'analisi

antropologica della scuola essa si concentra negli Stati Uniti sullo studio delle diversità tra le varie componenti etniche che formano il paese e a tal riguardo molte teorie vengono sviluppate per spiegare le notevoli differenze presenti tra di esse in termini di risultati scolastici. La teoria ecologica di Ogbu assieme alla teoria della discontinuità culturale sono alla base dell'analisi di tali differenze e costituiscono un tentativo, ben supportato da dati per dare spiegazioni delle osservazioni fatte. Studi microantropologici all'interno di singole classi hanno dato anche esiti positivi in determinate circostanze pur avendo validità estremamente ridotta proprio a causa dell'esiguità del campione considerato. La scuola in ambito antropologico è stata, ed è tuttora vista attraverso numerose metafore che la inquadrano in un ben preciso discorso. Si parla infatti, a seconda del punto di vista si cui si focalizza l'attenzione di

1. Scuola come ascensore sociale.
2. Scuola come setaccio.
3. Scuola come barriera.

Lo stesso Althusser definiva la scuola come lo specchio attraverso cui si riproducono le differenze sociali e come apparato ideologico dominante. La scuola in tale ambito si pone come un prodotto culturale storicamente determinato. La teoria ecologica di Ogbu permette di spiegare le differenze di rendimento scolastico tra minoranze e generazioni all'interno della popolazione americana. Egli distingue tra immigrati volontari ed immigrati involontari e tra le stesse generazioni individuando nell'involontarietà e nella lontananza temporale dall'evento migratorio le caratteristiche salienti caratterizzanti l'insuccesso scolastico. Tali studi sono stati poi riprodotti anche in Europa con l'avvento dei fenomeni migratori degli anni 2000 ma non sempre hanno trovato conferma. Il tema dell'immigrazione e delle minoranze in Europa ed in particolare in Italia è diventato infatti centrale con l'instaurarsi dei flussi migratori attraverso il Mediterraneo. Riprendendo quanto visto sulla scuola, essa si presta in modo particolare a veder costruiti su di essa dei discorsi e delle narrazioni che la vedono di volta in volta descritta come ascensore sociale, come setaccio, come barriera come luogo dove testare le capacità dell'individuo e determinarne di conseguenza la posizione sociale. Lo studio antropologico sulla scuola trae le sue origini negli Stati Uniti a cavallo tra gli anni '50 e '60 dalla necessità di spiegare le ragioni della discrepanza tra i risultati scolastici medi tra le varie minoranze etniche. Per spiegare questi risultati si svilupparono varie teorie:

1. Quella su base razzista (biologica) secondo cui determinate minoranze erano da ritenersi meno capaci di apprendere rispetto ad altre.

2. La teoria della povertà culturale secondo cui la mancanza di determinate opportunità e stimoli porta l'individuo ad ottenere risultati inferiori a quelli effettivamente ottenibili.
3. La teoria della discontinuità culturale e la teoria ecologica come teorizzata da Ogbu secondo cui le differenze culturali ed in particolare, nel caso degli USA, la distinzione tra immigrazione involontaria ed immigrazione volontaria, portano allo sviluppo di un'identità culturale oppositiva espressione di una difesa della propria identità culturale percepita come minacciata da quella dominante. Le stesse credenze della comunità di appartenenza si trovano ad essere contrastanti; il modo di agire non è coerente con quanto si è dichiarato. Più semplicemente, ad esempio, si esprime a parole l'idea che la scuola possa essere un mezzo attraverso cui migliorare la propria condizione sociale ma allo stesso tempo si agisce ponendosi in contrasto con essa e minando quindi alla base il processo educativo.
4. La scuola come forza integratrice planetaria.

L'obiettivo dell'insegnante è pertanto quello di validare un processo di autorità, trovare negli alunni degli alleati e non degli avversari e proporre delle figure di riferimento importanti a cui gli studenti possano e debbano ispirarsi ed infine collaborare con i genitori nella costruzione di un percorso educativo.

2.3 Multicultura e intercultura

Lo sviluppo delle tematiche di multiculturalità ed interculturalità sono indissolubilmente legate al fenomeno delle migrazioni. Concentrando l'attenzione sull'Italia possiamo individuare diverse tappe. Fino al finire degli anni '80 l'Italia fu oggetto di ingenti flussi emigratori sia interni che esterni e fu solo marginalmente toccata da flussi migratori in entrata. Solo a cavallo degli anni '70 e '80 con il primo rapporto Censis sui lavoratori immigrati e poi con la legge Foschi sul finire degli anni '80 (1986) si prese consapevolezza del fenomeno dell'immigrazione. Il fenomeno migratorio su larga scala ebbe inizio con gli sbarchi di albanesi a Bari e Brindisi all'inizio degli anni '90. Interculturalità e multiculturalità sono due aspetti di un fenomeno più ampio. Multiculturalità come termine denota una situazione di fatto intendendo cioè la presenza di più culture su uno stesso territorio inteso come entità statale. Con il termine intercultura si intende un processo dinamico e reciproco che non mira solo al riconoscimento della presenza di culture diverse ma una interazione tra le stesse. Vanno distinti in tale ambito i due termini "multiculturalità" e "assimilazione". Con il termine assimilazione si intende un assorbimento ed una conseguente omologazione delle culture altre, minoritarie, in quella maggioritaria.

Vari paesi nel corso del tempo hanno sviluppato diversi sistemi d'integrazione. Tra essi possiamo ad esempio citare:

1. **Modello francese.** In questo caso si pone l'accento sugli elementi comuni relegando gli aspetti diversi quali la religione alla sfera privata. Il vantaggio di un tale approccio è quello di creare una base comune fondata sull'universalità del diritto. Il punto controverso di tale approccio consiste nel fatto che uno spazio pubblico privato di tutti i simboli religioso-confessionali e quindi secolarizzato non è uno spazio neutro.
2. **Modello inglese.** Nel modello inglese vi è un'esaltazione delle diversità che viene anche istituzionalizzata permettendo a ciascuna minoranza di mantenere la propria cultura. Il principale vantaggio di un tale approccio è che permette a tutti di mantenere le proprie caratteristiche culturali prevenendo un'assimilazione. Il punto debole di tale soluzione consiste nel fatto che essa tende a formare individui ben integrati nelle loro comunità che tuttavia restano exclave della comunità maggioritaria con la quale non vi è comunicazione. In particolare il caso dell'introduzione delle corti islamiche in Inghilterra per la risoluzione di controversie di argomento economico, matrimoniale ecc. interne alla comunità stessa ha mostrato come ciò possa portare ad una perdita di diritti delle fasce più deboli della popolazione.
3. **Modello tedesco.** Viene considerato come un modello che istituzionalizza la precarietà. Era nato in seguito alla momentanea domanda di manodopera in Germania a seguito della seconda guerra mondiale, domanda soddisfatta dall'ingresso di innumerevole manodopera turca. Si era favorita la creazione di scuole turche e servizi per turchi con l'idea non di integrare tale comunità ma con l'idea di poter far tornare indietro tale flusso migratorio quando non vi fosse stata più necessità di manodopera.
4. **Modello italiano.** Viene considerato un non-modello in quanto prevede da una parte la cittadinanza solo attraverso lo *ius-sanguinis* e dall'altra persegue un'integrazione-assimilazione senza creare né una cultura condivisa all'inglese né uno spazio comune e universalistico nell'ambito dei diritti come quello francese.
5. **Modello americano.** È il modello del *melting-pot*.

2.4 Antropologia e diversità culturale

Un paradigma culturale molto diffuso è quello del **culture, people and place** cioè cultura persone e luogo. Tale paradigma culturale si associa con il concetto di

mosaico di culture che tuttavia ha come punto debole quello di fornire una raffigurazione delle culture statica. Inoltre la conseguente distinzione tra noi e l'altro insita nella considerazione della diversità può portare ad una polarizzazione delle posizioni tra coloro che tendono ad esaltare la diversità e coloro che tendono a smi-nuirila. Il rischio è quello di "cosificare" le culture e conseguentemente gli individui rendendoli in tal modo oggetti passivi che agiscono in quel modo solo per il fatto di appartenere ad una certa cultura. L'identità ed il suo sviluppo si basa su varie componenti ed in particolare su tre aspetti:

1. L'identità di posizionamento. Con identità di posizionamento si definisce l'identità che l'individuo si attribuisce per il fatto di essere inserito in una certa matrice culturale.
2. L'identità di attribuzione. Si definisce identità di attribuzione l'identità che la società dà all'individuo.

Il rapporto tra queste due identità può essere problematico dato che è in parte determinato dai rapporti di forza sanciti dal potere. Queste due identità possono diventare tra loro conflittuali laddove si sviluppi un'asimmetria di potere che porti al prevalere dell'identità di attribuzione su quella di posizionamento. Inoltre altre componenti complicano ulteriormente il problema dell'identità e precisamente quello della paura, e quello dell'etnicizzazione. La paura come meccanismo di difesa si sviluppa nei primi mesi di vita ed è un aspetto dal quale non si può prescindere nel momento in cui si voglia fare un'analisi dei meccanismi che portano all'emergere del razzismo. La paura, ben lungi dall'essere completamente razionalmente controllabile, può essere uno dei punti su cui si focalizza una politica che voglia sfruttare la diversità, presentandola come dato di fatto insormontabile e quindi determinando un abisso incolmabile tra il noi e l'altro. Il problema principale in questo caso è che la presentazione di un problema in una certa forma può essere fonte di narrazioni che, anche se non reali producono effetti reali sulla società. Le terminologie esagerate ed in parte l'etnicizzazione della microcriminalità portano ad un ampliamento del divario tra percezione e realtà oltre che tra culture. Infine il rapporto tra cultura e potere può esprimersi anche attraverso un'esaltazione delle differenze culturali al fine di mantenere una posizione di potere o per fini politici come nel caso del bilinguismo in Quebec o in Valle d'Aosta e per certi casi nella Venezia Giulia.

2.5 Multiculturalismo ed intercultura

La nascita degli stati nazionali intesi come entità statali aventi il controllo di un ben determinato territorio ed aventi una certa uniformità culturale, ha portato

alla nascita di un difficile rapporto tra tale istituzione e la questione delle varie minoranze che popolavano. Il problema delle minoranze, perché di ciò si trattava agli occhi dei nascenti stati nazione, ha avuto come conseguenza prima il tentativo di negarne l'esistenza e poi di attuare politiche che avessero come obiettivo l'istituzionalizzazione di tali minoranze a seguito della presa d'atto che le società sono di per sé multiculturali. L'interculturalità d'altro canto parte dalla presa di consapevolezza della multiculturalità di una società ma prevede che vi sia anche un'interazione tra culture e che pertanto non ci si limiti alla semplice tolleranza. L'interculturalità prevede quindi la presenza di un progetto che non può limitarsi ad iniziative estemporanee finalizzate alla conoscenza della cultura dell'altro ma deve partire da questo per raggiungere un effettivo rapporto costruttivo con il prossimo. Lo scopo dell'interculturalità dovrebbe essere in definitiva quello di superare gli stereotipi e di permettere una visione del mondo anche attraverso gli occhi dell'altro. Dovrebbe infatti essere rivolta a tutti e non solo agli "altri". Molto spesso nel parlare di interculturalità si entra in una trattazione retorica che la svuota di significato effettivo dandone solo una visione teorica senza coinvolgere uno degli attori principali di tale processo che dovrebbe essere la scuola il cui scopo, oltre a quello educativo dovrebbe essere quello di combattere il razzismo e gli stessi pregiudizi. La scuola molto spesso ripropone gli stessi modelli e le stesse divisioni interne alla società laddove dovrebbe fornire gli strumenti per analizzare le differenze sociali e i rapporti di forza ed i conflitti alla base dello status quo. In conseguenza di ciò troppo spesso lo sviluppo di iniziative interculturali provoca, a seguito dell'etnicizzazione dell'altro, una discriminazione ed esclusione dell'altro che spesso si auto esclude.

2.6 Esperienza religiosa

Trovare un elemento comune all'esperienza religiosa umana è estremamente difficile e secondo l'opinione di molti antropologi impossibile. Tuttavia se si sposta l'attenzione dalle modalità con cui si esprime la religiosità umana alle ragioni per cui essa si esprime. Se si considera questo come punto focale dell'analisi sulla religiosità, allora si possono individuare vari aspetti che accomunano la religiosità nel genere umano. Possiamo in tal caso definire la religione come quell'insieme di pratiche (riti) e rappresentazioni (credenze) che vengono compiuti (i primi) e che attengono ai fini ultimi ed ai destini ultimi dell'essere umano. Nella definizione di religione si mescolano a questo punto sia i concetti di significato e potere. Significato inteso come il senso e le risposte che essa dà alle domande e agli stessi fini ultimi della vita umana. Potere questa volta inteso sia come potere di una divinità che potere effettivo del ministro del culto o del rappresentante della divinità sulla Terra. Potere che è infine legato agli aspetti normativi ed integrativi che sono in-

siti nel concetto di religione appena espresso. Si parla infatti di aspetti normativi relativamente al fatto che in una religione vi siano delle norme da rispettare e che esse siano fatte rispettare o in forza di un potere diretto o tramite la riprovazione sociale. Si parla altresì di aspetti integrativi in quanto la religione fornisce elementi coesivi derivanti dalle risposte alle domande che l'individuo si pone sul fine ultimo dell'esistenza. All'interno delle varie espressioni religiose si possono individuare delle ben determinate tipologie di culto:

1. **Culti individuali.** Culti in cui il singolo individuo si pone in relazione alla divinità e ne chiede l'intercessione.
2. **Culti comunitari.** Culti che avvengono con il coinvolgimento di più persone con lo scopo di compiere un'esperienza religiosa
3. **Culti ecclesiastici.** Culti in cui vi è un rappresentante riconosciuto facente parte di un gruppo sociale che ha come ruolo quello di porsi come intermediario tra la comunità dei fedeli e la divinità.
4. **Culti sciamanici.** Culti in cui il mediatore con la divinità ha un ruolo ben definito nella società che non è quello di ministro del culto ma assume tale ruolo solo temporaneamente ed allo stesso tempo quando ricopre tale compito entra in uno stato mentale alterato che gli permette di pervenire ad un contatto con la divinità.
5. **Culti totemici.** Culti che prevedono l'adorazione di animali visti come antenati del proprio gruppo attraverso le loro rappresentazioni totemiche cioè su tronchi o pali.
6. **Possessione.** Intesa come la presa di un corpo da parte di uno spirito che agisce per tramite di esso.
7. **Mana.** Il mana è una sostanza invisibile che i vivi cercano di procurarsi per tramite di spiriti e/o defunti per propiziare un evento o per migliorare l'efficacia di una lancia o di altri strumenti.

Il concetto di tabù in questo ambito si pone come qualcosa di vietato frutto di tre fattori concomitanti:

1. **Un agente.** Esso è l'entità che prescrive che quella cosa sia tabù.
2. **Una prospettiva.** Il tabù è tale per qualcuno ma non per altri.
3. **Un contesto.** Il tabù nasce da ben precise norme religiose che lo rendono tale.

Veniamo ora all'analisi di come determinati oggetti o simboli si impongono come sacri nella mente del fedele. Un simbolo o un oggetto diventa sacro nel momento in cui l'individuo lo riconosce come tale a seguito di un insegnamento impartito dall'esterno da parte di individui preposti a ciò. Strettamente collegata alla nozione di sacralità vi è il concetto di rito. Con il termine rito, in ambito antropologico, si definisce un insieme di azioni ben determinate e poste in un preciso ordine. Esso è legato ad una forma di autorità o di potere riconosciuti a colui che officia tale rito. Il rito può essere sia religioso che laico e a tal riguardo si pensi ad esempio ad una processione o ad un omaggio all'Altare della Patria o l'omaggio alla bandiera per cui negli USA si parla di religione laica.

I riti possono essere di varie tipologie, si distinguono ad esempio:

1. **Riti di passaggio.** Sono riti che secondo Gennep si dividono in tre fasi: **preliminarietà**, **liminarietà** e **postliminarietà** intese rispettivamente come le fasi di separazione, la fase intermedia di allontanamento dalla comunità ed infine la fase di riaggregazione al gruppo in una nuova veste. **Riti di iniziazione.** Riti di passaggio tra un'età ed un'altra si distinguono tra riti di passaggio all'età adulta e riti di passaggio dall'adulto all'anziano questi ultimi associati sempre ad un passaggio legato ad una forma di potere legata alla sanzione di essere parte del gruppo degli anziani. **Riti funerari.** Anche i riti funerari possono essere visti come riti di passaggio soggetti alle tre fasi canoniche intese questa volta come distacco dai vivi, fase intermedia in forma di spirito e fase di riaggregazione alla comunità degli antenati.

Nella società moderna, in particolare a partire dall'Ottocento si è assistito ad un progressivo processo di secolarizzazione che va in parte invertendosi negli ultimi anni con la diffusione di nuovi culti o con la modifica sostanziale di alcuni aspetti di quelli esistenti. I nuovi culti che si vanno diffondendo in questi ultimi tempi possono essere suddivisi in varie categorie:

1. **Culti di revitalizzazione.** Nati con lo scopo di infondere nuova forza e significato a culti preesistenti a seguito di una perdita di identità seguita a eventi traumatici che hanno coinvolto la comunità.
2. **Culti nativistici.** Finalizzati alla rivalutazione e al recupero di tradizioni e culti precedenti alle dinamiche coloniali e della globalizzazione in risposta alle condizioni di vita estremamente precarie conseguenti alle suddette dinamiche.
3. **Culti millenaristici.** Diffusi già in Europa nel Medioevo hanno come fulcro l'idea dell'avvento di una divinità in Terra o comunque di un lungo periodo di pace e prosperità.

4. **Culti messianici.** Si definiscono culti messianici quei culti che hanno come figura cardine un messia inteso come una figura che porterà all'avvento di una nuova era anche per effetto di imponenti sconvolgimenti politici e culturali.

Va inoltre notato come in molte parti del mondo si siano diffusi culti nati a seguito delle migrazioni ed espressione dello sradicamento e del disagio ad esse conseguente. Nel processo di secolarizzazione e di modificazione del pensiero religioso intervenute negli ultimi tempi si possono individuare due processi paralleli di privatizzazione del culto e di massificazione. La prima la quale determina un rapporto individuale e non più collettivo con la divinità e la seconda invece quasi opposta che porta al diffondersi di espressioni religiose caratterizzate da una partecipazione massiva di persone come ad esempio i pellegrinaggi alla Mecca o altre forme di culto in cui si riunisce una grande quantità di persone. Ambivalente anche il rapporto tra politica e religione determinato da due fenomeni venuti alla luce in tempi recenti e cioè da una parte l'assimilazione della differenza culturale come determinata dalla diversità religiosa che potremmo sintetizzare con il termine "essenzializzazione" e dall'altra dell'uso politico della religione con conseguente sviluppo del fondamentalismo religioso come avvenuto in varie epoche e di cui ricordiamo ad esempio il caso indiano con la rappresentazione dello sceneggiato Ramayana o i vari attentati compiuti da varie organizzazioni estremiste. Il fondamentalismo inoltre, va ricordato, nonostante si ponga come obiettivo quello di ritornare ad una presunta origine e purezza delle correnti religiose spesso non attinge le sue convinzioni direttamente dal libro sacro ma risponde ad interessi economici e politici giustificati da una certa interpretazione del suddetto libro sacro.

2.7 Le forme del potere

Risorse e potere possono essere considerati due facce della stessa medaglia. Più precisamente se si considerano le risorse in un'ottica più ampia che considera come risorsa non solo un'entità materiale ma anche un sapere, un'abilità o qualsiasi altra forma di conoscenza, diviene immediatamente più evidente come tale legame sia molto profondo. Il meccanismo soggiacente gli scambi tra tribù polinesiane Trobriand, già analizzato da Malinowski, porta alla luce come lo scambio possa essere portatore di una doppia valenza, una prima in cui vi è lo scambio di oggetti simbolici che prelude allo scambio vero e proprio che ha per oggetto il cibo e le risorse propriamente dette. Questo scambio di oggetti che non sono delle risorse nel senso stretto del termine è fatto con lo scopo di mantenere vivi e forti i legami tra i contraenti e sono la garanzia che essi perdurino in futuro. Veniamo ora alla nozione di potere. Secondo Michel Foucault il potere si presenta come un'entità pervasiva che coinvolge ogni aspetto della vita umana e che non può essere superato dall'essere umano stesso proprio per la sua capacità di adattarsi alle mutate

condizioni che si vengono a sviluppare. Secondo Max Weber invece il potere si esplica nella capacità di far agire il prossimo in conformità al proprio volere. Alla base dell'agire politico vi è la capacità di controllare delle risorse le quali verranno usate per controllare eventualmente altre risorse direttamente connesse al potere. Possiamo allora considerare gli attori politici come tutti coloro che controllano delle risorse e che per tramite di esse possono avere un certo potere. Una visione che sta prendendo piede è quella processuale la quale considera la gestione delle risorse ai fini dell'ottenimento del potere attraverso una visione processuale intendendo con tale termine una visione dinamica che tenga conto dei processi che stanno alla base di una tale gestione del potere.

2.7.1 Il potere e il controllo delle risorse

Il potere può attuarsi anche attraverso il controllo delle risorse inteso sia come controllo diretto, che sui mezzi di produzione. La circolazione dei beni si articola in diverse modalità che possono essere ricondotte a questi tre binomi:

1. **Reciprocità – simmetria** Alla base degli scambi di reciprocità – simmetria si ha un trasferimento del bene come dono che andrà quindi ricambiato come evidenziato da alcuni studi su alcune popolazioni Maori.
2. **Redistribuzione – centralità** Il binomio di centralità – redistribuzione è invece alla base dei sistemi statuali o feudali dove vi è un'autorità centrale con il compito di raccogliere tributi o beni e di redistribuire gli stessi alla popolazione.
3. **Scambio – mercato** In quest'ultimo modello è infine alla base dell'economia moderna capitalista.

Gli stessi modelli di produzione si sono evoluti nel tempo passando attraverso varie fasi. Nella prima fase in epoca antica, greca e romana, l'economia era basata sullo schiavismo. Il modello di produzione si è poi evoluto verso il feudalesimo ed infine in epoca moderna verso il modello capitalista e la trasformazione della forza lavoro in merce. Nel pensiero filosofico occidentale si possono individuare quattro correnti di pensiero principali per quanto concerne l'esercizio del potere:

1. **Hobbes**. Secondo Hobbes l'uomo non è un animale sociale; risulta pertanto che una figura con grande potere, per Hobbes, un sovrano assoluto agisca in modo da garantire che l'uomo si comporti in maniera sociale cioè che cooperi con i suoi simili. Qualsiasi forma sociale umana è pertanto da ritenersi come conseguenza dell'imposizione della forza.
2. **Rousseau**. Nel "Contratto sociale" Rousseau teorizza che il potere è la conseguenza di una volontà collettiva.

3. **De Maistre.** Vede il potere come espressione della volontà divina.
4. **Marx.** In Marx emerge l'idea che i parlamenti e gli organi rappresentativi delle democrazie capitaliste siano espressione della volontà della borghesia.

Le principali caratteristiche necessarie per imporre il potere sono **carisma**, **autorità** e **coercizione**. Le risorse e il potere sono tra loro legate in maniera indissolubile nel senso che condizione necessaria per l'esercizio del potere è il possedere delle risorse, siano esse materiali o immateriali, ed allo stesso tempo il potere permette di avere accesso alle risorse.

Si definisce **arena politica** quello spazio astratto in cui agiscono gli **attori politici** che sono tutti coloro i quali hanno un interesse nel processo di sviluppo del potere e possono essere sia i candidati, cioè coloro che effettivamente prendono parte attiva e visibile nell'arena politica, sia gruppi di interesse più o meno variegati che sostengono una o l'altra parte politica.

2.7.2 Tipologie di sistemi politici

Lo sviluppo e l'evoluzione dei sistemi politici lungo la storia e le varie società umane è stato spesso raffigurato in passato come un processo lineare che vedeva le sue origini nella banda e si evolveva via via sino a giungere all'istituzione statale odierna. Tale paradigma è stato abbandonato quando, a seguito di studi antropologici, si giunse ad una schematizzazione dei sistemi di potere in una struttura ad albero che mostrava come il processo evolutivo dei sistemi stessi aveva subito differenziazioni che avevano generato forme di governo tra loro non più consequenzialmente legate. Tale schematizzazione delle forme organizzative del potere politico assume la seguente forma:

1. **Forme di governo non centralizzate.**
 - (a) **Banda.** È la forma più antica e semplice di organizzazione sociale priva di articolazione interna.
 - (b) **Tribù.** Nella tribù vi è una struttura interna anche se in assenza di una figura centrale che rivesta il ruolo di capo. Essa è fondata sui legami famigliari tra membri ed è pertanto strutturata sulla base della parentela.
 - (c) **Big man.** Il Big Man fonda la sua autorità e il suo potere non sulla base di legami di parentela ma sulle sue capacità o ruolo che gli viene riconosciuto dalla comunità. Non si tratta di carica ereditaria ed è "personale".
2. **Forme di governo centralizzate**

- (a) **Potentati (o domini)**. Sono una forma di governo intermedia tra la tribù e lo stato in senso moderno. Rimane centrale la figura del capo che può trasmettere la carica. Si differenzia dalla tribù per il fatto che talune cariche sono istituzionalizzate e rappresentano un primo embrione di una gerarchia statale ben determinata.
- (b) **Stati dinastici**.
- (c) **Stati nazionali**. Si sono formati a partire dalla seconda metà del 1800 in Europa e si fondano sul concetto di stato con dei confini ben definiti formato da individui aventi lingua, tradizioni e cultura comune.

Secondo Gramsci il potere politico si può esplicare in due forme: la dittatura o l'egemonia culturale e l'organizzazione del consenso ottenuta mediante l'opera delle istituzioni come la scuola, la Chiesa ecc.

Secondo Foucault il potere non è solo pervasivo ma anche multiforme cioè cambia e si adatta alle nuove condizioni conseguenti alla sua identificazione come tale. Il potere inoltre secondo Foucault è produttore di realtà in quanto a sua presenza spinge l'individuo ad agire in un certo modo e determinando quindi la stessa realtà in cui esso agisce. In quest'ottica nasce il concetto di **panopticon** inteso prima in senso reale come una prigione "perfetta" ed in seguito come metafora di un controllo pervasivo sull'individuo che ne determina il comportamento. Anche il sapere in tal modo diviene influenzato dal potere diventando non più in astratti "il conoscibile" ma ciò che si può (in senso di potere) sapere. Per concludere si deve considerare anche il linguaggio il quale può essere utilizzato dal potere per numerosi scopi. Senza giungere alle estreme conseguenze preconizzate dall'opera di Orwell 1984 in cui la creazione della neolingua era finalizzata ad impedire l'espressione di taluni concetti, si nota come le politiche linguistiche attuate nel mondo siano oltre che utilitaristiche anche ideologiche e cioè espressione del potere poiché foriere di discriminazioni.

Bibliografia

- [1] U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, 2019.